

Ennio Serventi

---

Il partigiano

## Il partigiano

Oh come marcia ben  
Brigata Garibaldi!  
Oh come marcia ben  
Brigata Garibaldi!

(canto partigiano)

Lo conobbi in piazza del Comune la mattina di un 25 aprile di qualche anno fa. Dall'arengo del palazzo comunale lo speaker aveva appena annunciato il nome di quello che sarebbe stato l'oratore ufficiale in quella manifestazione rievocativa. Prima che questi riuscisse ad impadronirsi del microfono, una voce al mio fianco chiese: "Dove ha detto che ha fatto il partigiano"? "In val d'Arda", risposi, senza girarmi. Con leggera esclamazione la voce aggiunse "Dove sono stato anch'io"! "Come ha detto che si chiama"? proseguì. Mi girai interessato e me lo trovai di fronte. Ci stringemmo la mano, mentre si presentava con l'antico nome partigiano: "Pippo, 38a brigata Garibaldi Vladimiro Bersani", disse sottovoce per non disturbare il dicatore che nel frattempo aveva cominciato a soffiare nel microfono.

Rimasi sorpreso da quella formalità vagamente militaresca, per quanto ne sapevo non usuale fra i partigiani, in particolare fra quelli provenienti da strati sociali storicamente subalterni, proletari e popolari. Per molti di loro il partigianato era stato anche il tentativo di scrollarsi di dosso le stratificazioni e le gerarchie di una società che da sempre li relegava ai margini. Si sa come andò poi a finire. Una canzone, che ho sempre sentito cantare, riassume bene questo libertario sentire "Non c'è tenente / né capitano / né colonnello / né generale / questa è la marcia dell'ideale..."

In quel modo di presentarsi mi parve anche di cogliere un tono di contenuta antica fierezza, di non persa idealità, merce ormai rara da tenersi stretta, che va sempre più rarefacendosi. Provai immediata simpatia per quell'interlocutore che rivendicava continuità con una antica appartenenza non scalfita dalle vicende del tempo. Ascoltammo l'oratore in silenzio e quando finì parlammo noi.

## Il partigiano

“Pippo” era andato su quelle colline nei primi giorni del settembre 1944, vi era restato fino al febbraio del 1945, ferito ma vivo scampò al grande rastrellamento di gennaio, quello dei mongoli. Il congelamento di un piede lo costrinse a cercarsi un rifugio in pianura. Qualche ragazzo del suo quartiere era salito su quelle colline prima di lui e altri lo seguirono. Avevano scelto come nomi di battaglia quelli fantasiosi di alcuni personaggi del Vittorioso che divennero familiari da quelle parti; Chilometro, Pippo; altri invece si chiamarono Boris, Caramba, Poster.

Abitava in corso Garibaldi dalle parti dell’osteria di “Delio”, da una delle finestre di casa era possibile vedere l’andare e venire di macchine e tedeschi dalla piazzetta di S. Agata fino all’imbocco di via Trecchi. Poco oltre l’angolo si apriva il grande portone che immetteva nel cortile dell’omonimo palazzo diventato sede della Platzkommandantur, filiazione del Militarkommandantur 1011 di Brescia che aveva giurisdizione per le province di Brescia, Cremona e Mantova.

Per antica amicizia, la sua casa era frequentata da due militari italiani di stanza nella vicina caserma Lamarmora (ora l’antico cortile ospita il parcheggio Villa Giori). Fu in quella casa che i due militari si rifugiarono nel pomeriggio di quel 9 settembre del 1943, dopo che la resistenza alle caserme e alle porte della città fu vinta e Cremona costretta ad arrendersi ai tedeschi. Nonostante il pericolo, i militari vennero accolti con l’amicizia di sempre rivestiti ed inviati in luogo sicuro; moschetti, munizioni e divise nascoste in soffitta. Passò quasi un anno e in una mattina di fine estate Pippo insaccò in uno zaino la mantellina militare che durante la guerra del 1915 aveva coperto le spalle di suo padre, i caricatori per moschetto rimasti superstiti in soffitta, alcuni medicinali sottratti alle scorte di casa e senza dire niente ai genitori, uscì in bicicletta.

Percorsa interamente la via del Sale, con grande rischio si imbarcò sul barcone che fungeva da traghetto. Un motore militare tedesco, con l’albero di trasmissione molto lungo, imprimeva alla barca la forza necessaria per attraversare la corrente. Il traghetto era rimasto l’unico mezzo per attraversare il fiume dopo che il grande ponte era stato bombardato e anche ai pescatori vietato l’uso delle loro barche. Tedeschi e fascisti controllavano l’imbarco per il passaggio dall’una all’altra sponda del fiume, nessuno fece caso a quel ragazzo che aveva l’aria di andare, come tanti altri, in giro per la campagna alla ricerca di cose da mangiare. C’era anche chi si spingeva fino a

## Il partigiano

Salsomaggiore e tornava con cristalli di salgemma; sarebbero stati bolliti fino alla totale evaporazione dell'acqua e la polverina residua raccolta ed usata in sostituzione del sale marino diventato merce sempre più rara.

In riva piacentina, rimontato sulla bicicletta, riprese a pedalare verso le colline. La bicicletta gli fu utile compagna anche durante il partigianato. Continuò ad usarla nei necessari spostamenti, quando si trattava di scendere ai punti di guardia e di vedetta della fascia pedemontana fino a Carpaneto e alla via Emilia, o risalire ai presidi più alti di Montechino e Groppo Visdonno.

L'incontro con i partigiani avvenne a Castellana dove dall'agosto si era insediato un distaccamento della 38a brigata Garibaldi.

«Castellana è una frazione, o meglio ancora, una parrocchia appoggiata sulla costa della collina tra la valle del Cheto e quella del Vezzeno, ed è attraversata dalla strada che da Gropparello porta a Rustigazzo o a prato Barbieri e Bettola. Nel settembre arrivarono nel distaccamento due cremonesi, si unirono ai pochi che già c'erano e formarono un discreto gruppetto di uomini decisi e coraggiosi pronti a tutto dare<sup>1</sup>.»

Le parole calme e misurate di Pippo non nascondevano l'orgoglio per quella scelta di tanti anni fa, né il particolare legame che ancora aveva per quelle contrade. Parlava come se vi fosse stato da sempre su quelle terre e su quei sentieri, percorsi nell'incertezza dell'attacco e nella disperata ricerca di un rifugio. Era una sorta di radicamento il suo, quale può essere quello di chi vi è nato, vi ha scavato la terra per nascondersi o per prepararla alla vite. Da quando, ormai pensionato, era tornato a ristabilirsi a Cremona, tutti gli anni a primavera tornava da quelle parti per rivedere i luoghi frequentati ed i cippi posti a memoria di corpi ritrovati di traverso su un sentiero o alla base di un muro di cimitero. Mi offersi di andare con lui, accolse volentieri la mia proposta, ma insistette perché andassimo con la sua auto sulla quale "avrebbe preparato tutto". Gli portai in visione un libro che sfogliamo prima della partenza, il suo nome figurava insieme a quelli di altri partigiani cremonesi. Non ne sapeva niente e fu contento di quel ricordo.

Partimmo. A Fiorenzuola, passato il ponte sul torrente della valle magro d'acqua per la siccità e per la diga, imboccammo la strada per Castellarquato. Sotto il portico del

---

<sup>1</sup> Il brano è parte di un articolo a firma "CAR" pubblicato l'11 febbraio 1946 sul giornale cremonese "Avvenire" settimanale dell'ANPI, del Fronte della Gioventù e dei Reduci

## Il partigiano

palazzo comunale una lastra di marmo ricorda il sacrificio del partigiano cremonese Francesco Marzano. Poi a Lugagnano, in fondo alla piazza, dove la strada comincia ad inerpinarsi sullo spartiacque che divide l'Arda dal Chiavenna, la casa che fu di Vladimiro Bersani, il "comandante Selva". Pippo aprì il baule della macchina e scelse fra gli altri un mazzo di fiori, che appese ad un gancio sul muro.

Frugava nella memoria e raccontava di quell'andare di uomini e muli attraverso le altre valli piacentine nel tentativo di unificare strategicamente le "bande" che venivano formandosi. Come se ne fosse stato partecipe, narrava con calore di quel camminare nuovo ed antico ed il fascino del racconto mi riallacciava alle marce di altri uomini, giù giù nel tempo, agli "internazionalisti" e alla "banda del matese". Da quel viaggio il "comandante Selva" non sarebbe tornato, caduto quando era già nella sua valle quasi sulla porta di casa.

La strada proseguiva verso Vernasca, noi dopo il ponte girammo a destra; volle fermarsi sul piazzale antistante la fabbrica del cemento. "La fabbrica è cambiata, sulla valle non c'è più la sua polvere" disse, poi aggiunse: "Qui, tutto era grigiastro e il verde delle foglie quasi non si vedeva, nelle giornate di vento la nuvola saliva per i crinali".

Passammo la diga e il lago di Mignano. Sulla sponda sinistra del torrente la zona di insediamento della "banda" di Pietro Inzani e le quattro case di Monastero. Più su, sopra Taverne, il sentiero che dal Pian dei Furlani arriva ai mille metri della spianata del monte Moria, una ormai lontana notte meta di altri partigiani in fuga alla ricerca di un chimerico riparo dalla neve e dagli inseguitori.

Ai prati del piacentino parco provinciale trovarono l'alberghetto per escursionisti, che molti di loro ricordavano accogliente e civettuolo, semi distrutto, aperto al vento ed alla neve. Ridiscesero verso Lugagnano ed ebbero rifugio per quella notte.

Pippo raccontava e dove il rettilineo della strada lo consentiva, distoglieva per tratti brevissimi di tempo l'attenzione dalla guida. Chinava leggermente la testa in modo che lo sguardo, superato lo sbarramento del contorno del parabrezza, si perdesse indagatore, nell'una e nell'altra parte, su per i fianchi delle colline. Frugava il terreno alla ricerca di qualche cosa di conosciuto, di non travolto dal tempo e dallo sconvolgente, continuo scivolamento a valle di quelle argille in gara distruttiva con la

## Il partigiano

voracità delle fabbriche del cemento e dei mattoni. Ampie ferite con sassi e ghiaia fendevano le colline, ma ai fianchi delle frane e degli scavi ricompariva la vite.

“La vite non è più quella di allora, i filari sono larghi e le foglie poche” commentava.

“Certamente darà più vino ma il partigiano non troverebbe nascondiglio. È scomparso il folto della vigna maritata e potresti rimanere nel mirino di un fucile fino allo sparo.”

Un’osteria sulla curva, un ponte e la strada continua dall’altra parte del torrente. Ora alla nostra sinistra si staglia nitido, fino ad incontrarsi con il Pelizzone ed il Carameto, il crinale che separa l’Arda dall’Ongina e dal Ceno. Là è già terra di Parma. Sul filo del displuvio: Vernasca, Luneto, Bore. Più avanti Bardi con il grande castello sulla rupe che domina il Ceno. Da queste parti, in un posto chiamato Rossi di Casanova, venne ucciso un partigiano cremonese.

Danilo Barabaschi era riuscito a filtrare attraverso il rastrellamento che da più giorni investiva i paesi del crinale. Disarmato, venne intercettato da una pattuglia di tedeschi e ucciso con una scarica. Morto solo, è rimasto uno dei tanti dimenticati, il suo nome non figura neanche sulla stele sotto il portico del Comune di Cremona.

Poco più sotto, defilato dalla strada provinciale prima di Settesorelle e del torrente, immerso e ben protetto dalla macchia, Casali, tanto nascosto da essere scelto per ospitarvi in quei mesi del 1944 l’ambulatorio-ospedale per i partigiani di Giovanni “lo Slavo” e di “Macao”.

Dopo la confluenza nell’Arda, un ponte sovrappassa il Lubiana, poco più in alto Morfasso con il monumento a ricordo dei trecentocinquanta caduti della divisione Val d’Arda. “Finché ci sono stato io è sempre stata la 38a brigata Garibaldi”, commentò Pippo, mentre sceglieva tra i mazzi di fiori pignolescamente etichettati quello da porre ai piedi della stele. A me sfuggivano i motivi di quella riorganizzazione delle brigate e il loro fondersi in strutture tanto diverse da non riconoscersi più neanche nelle denominazioni originarie, avvenuta qualche giorno prima della liberazione.

Qui, in questi luoghi dall’incontro di Vladimiro Bersani e alcuni giovani locali nacque la 38a brigata Garibaldi. Qualche fucile, lo zaino, senza disturbare il silenzio della notte salirono per il sentiero da Pedina, per Rusteghini e Teruzzi, povere case di boscaioli e carbonai. Ai pianori di monte Lama posero il primo accampamento.

## Il partigiano

Leggiamo uno ad uno i troppi nomi incisi sull'obelisco, ogni tanto con brevi esclamazioni Pippo rompeva il silenzio: "questo l'ho conosciuto, questi due frequentavano l'oratorio". Gerosa era di Dosimo, dissi io, suonava la fisarmonica sulle aie nelle feste popolari.

Lo scorrere dei nomi e l'evocare antiche conoscenze mi riportavano alla mente il racconto che mi aveva fatto un altro che era stato partigiano da queste parti e di come rispedì in pianura due giovani cremonesi venuti per fare i partigiani. Venivano da Cremona. Dalla sponda di un paese rivierasco poco fuori la città, con l'aiuto di un barcaio coraggioso e complice, avevano attraversato clandestinamente il Po. La sua pattuglia li intercettò al di qua della via Emilia mentre stava tentando di attraversarla in senso opposto per filtrare attraverso le maglie del rastrellamento. "Tornate subito indietro! Andate a casa che qui ci stanno uccidendo tutti!" disse loro.

Riprendemmo la strada decisamente in salita. In qualche chilometro si superano i trecento metri di dislivello per arrivare al passo Guselli, luogo della tragedia partigiana. Di qui passarono anche quelle macchine e quei camion carichi di uomini. "Eravamo certi che il valico fosse nostro, raccontava Pippo, andavamo per rafforzarne il presidio." In silenzio affrontò un tornante, poi riprese: "Fra le case, le automobili ed il primo autocarro furono presi d'infilata dalla mitraglia. Il secondo autocarro si fermò poco prima del bivio per S. Michele e la mitraglia lo investì con qualche attimo di ritardo, dandoci il tempo per scendere. Alcuni di quelli che saltarono dal lato buono poterono rotolare giù dalla scarpata. Saltai, sparai i miei colpi, mi inerpicai sopra il piccolo dosso arato fortunatamente non battuto dalla mitraglia e mi acquattai nel successivo avallamento. I colpi nemici passavano alti, perdendosi. Gli altri partigiani uccisi o prigionieri. La tragedia, al passo, era ormai conclusa."

Dove la strada si biforca e più sotto si intravedono le valli del Riglio e del Chero, addossata alla costa alta che si fa montagna, una lastra ricorda i venticinque partigiani che rimasero stesi sulla strada<sup>2</sup>. Appiccicato al bronzo con del nastro adesivo, una scolaresca ha lasciato un biglietto con parole di cordoglio e di ricordo.

---

<sup>2</sup> I caduti di Guselli furono venticinque. Sulla lastra al passo oltre ai morti nell'imboscata sono ricordati sette partigiani caduti in altri eventi.

## Il partigiano

Imboccammo la discesa che porta alla val Nure, girammo al bivio di Bramaiano per la forra dove con un colpo di pistola alla nuca vennero uccisi anche i giovani cremonesi. Nel giorno dell'Epifania del 1945 riuscirono a salvarsi dall'irruzione dei mongoli sulla spianata di Prato Barbieri, ma incapparono nell'agguato di Pertuso, sopra Ferriere, nell'alta val Nure sommersa dalla grande nevicata. Dal paese i mongoli e i tedeschi li videro scendere dal monte Ragola, stremati puntini scuri in pesante movimento sulla neve, facile bersaglio di fucili e mitraglia. In quaranta, prigionieri, continuarono il calvario nella neve fino a Bettola. Venti vennero portati alle carceri di Piacenza e di loro si perse ogni traccia, gli altri uccisi alla forra del rio Farnese<sup>3</sup>.

Pippo sopravvisse a quei tremendi giorni del gennaio 1945 ed esattamente un anno dopo li rievocò scrivendo per il giornale del Fronte della Gioventù.

“Partiamo di nuovo uniti a questi e così vaghiamo per due giorni dal Monte Lama al Ragola finché decidiamo di raggiungere la pianura. Camminiamo da quattro ore e stiamo per raggiungere Pertuso quando precise raffiche di mitraglia ci bersagliano da vicino. I tedeschi ci aspettavano da tempo! In questa imboscata lasciamo altri due morti e decine di prigionieri. Ben pochi siamo quelli riusciti a fuggire! Vaghiamo così altri sette giorni, laceri, affamati e sempre più da vicino braccati dalle canaglie nere che saccheggiano e devastano interi paesi. Notizie da Bettola ci riportano che ventuno dei nostri, prigionieri, sono stati massacrati. Tra questi i cremonesi: Gilberti Carlo, Castaldi Lorenzo, Canevari Giovanni, Spagnoli Gino”.

Pippo, con avanzato congelamento ad un piede, trovò riparo ed ospitalità alla cascina Costa Pelata di Carpaneto, a ridosso della via Emilia.

Torniamo all'auto e riprendiamo la discesa, prima di arrivare al fondo valle, a destra sulla costa, Pippo mi indica un fabbricato: “Quello è il preventorio, passò di mano diverse volte, vi insediammo anche la nostra infermeria” dice. Per strade che non saprei riconoscere superiamo basse colline, poi la strada si allarga e si fa pianura. Attraversiamo il torrente che corre parallelo alla strada, ci fermiamo sul prato antistante ad una chiesa: è il luogo dell'ultima battaglia.

---

<sup>3</sup> La ricostruzione si ritrova anche nel saggio di Enrico Fogliazza (Kiro) “I cremonesi nella Resistenza” edito dalla Amministrazione Provinciale di Cremona.

Era il 19 luglio 1944, di ritorno dalla spedizione nelle altre valli piacentine Vladimiro Bersani, il “comandante Selva”, incappò nel rastrellamento già in atto da qualche giorno. Ingaggiò battaglia. Dall’oratorio, luogo che riteneva amico, qualcuno gli sparò alle spalle... “Più tardi un prete del luogo ricompose la spoglia mortale del Capitano di Monte Lama, disponendo nella bara, a mo di corona, alcuni ramoscelli di quercia<sup>4</sup>.”

Pippo depone i suoi fiori alla base del piccolo monumento oltre il fosso, al margine della strada che continua e s’inerpica per la collina. Sui faggi cedui le foglie sono ancora poche, si vede chiaramente il nastro zigzagante salire in direzione di Montezago. Dalla cascina posta a metà strada fra noi e la collina arriva una donna in bicicletta, è ben disposta nei nostri confronti, ci sorride mentre fermandosi appoggia un piede a terra. Non perde il tempo di un saluto, sono anni che si tiene dentro una domanda che, intuisce, oggi avrà finalmente risposta. “Siamo rimasti in pochi da queste parti e ci conosciamo tutti. Ho chiesto a quelli dell’ANPI e a quelli del comune, nessuno ne sapeva niente. A ogni primavera, quei fiori spuntavano dal nulla, come quelli nei prati e sulle rive.”

“Ero bambina all’epoca dei fatti, adesso dicono che sono la memoria di questi posti. La gente per anni ha raccontato come si è svolta la battaglia, finché improvvisamente il tempo l’ha spostata indietro, mutandola in ricordo da tramandare ai bambini che nel frattempo erano nati. Una storia come quelle di paladini e di eroi antichi.”

Lenta gira intorno la testa quasi a volere abbracciare con un unico sguardo tutto lo spazio fra il torrente e la collina. Con un dito indica un grande fabbricato con cortile. “Quello, al tempo, era l’osteria. Lì i fascisti si fermarono, scesero dal camion per rastrellare la campagna e i partigiani li attaccarono.” Con un leggero movimento del capo indica il piccolo monumento. “A ricomporre il suo corpo fu il parroco, don Rossi. L’oratorio e la chiesa sono stati ricostruiti, non sono più quelli del tempo. La strada, anche se ricoperta di asfalto segue il vecchio tracciato così come il fosso dove i partigiani prepararono l’attacco.”

Ci invita a casa sua, andiamo a piedi, lei spinge la bicicletta con le mani, ci parla del marito e della figlia praticante giornalista al giornale quotidiano di Piacenza. Con

---

<sup>4</sup> Jerio Ferdj Ferrero, *Vivano sempre i partigiani patrioti della val d’Arda*, Piacenza, ed. Porta, 1946, pp. 16-20.

## Il partigiano

maestria maneggia un aggeggio e si dà da fare con una bottiglia. “È bianco, dice, delle vigne di queste colline.”

Torniamo all’auto; superato il ponte giriamo a destra verso Tabiano, ancora frazione di Lugagnano. Oltre le case l’auto ha uno scatto, le ultime ondulazioni del terreno ci vengono incontro veloci e lontane, le colline partigiane sono ormai alle nostre spalle.

Tento con una canzone di rompere il silenzio e l’individuale triste ripensare a lapidi ed iscrizioni. Mormoro le parole di una canzone partigiana che era in uso da queste parti: *“figli di nessuno / su pei monti noi viviam / ci disprezza ognuno / perché laceri noi siam”*. *“Senza padre senza madre, senza un nido / siamo come degli uccelli in libertà.”* *“Se troviam qualcuno / che ci sappia comandar e ben guidar / al sol di giugno / saprem spara.”*

Anche se parla di sparare non per questo è un canto di guerra. Rievoca antiche ascendenze libertarie ed anarchiche di riscatto e di giustizia sociale, quelle che gli apostoli dell’Idea definivano di redenzione. Antiche questioni non sanate dal risorgimento né dall’unità d’Italia, riproposte nella guerra partigiana.

Pippo non mi segue nel canto, affievolisco la voce in un sussurro, non voglio disturbare l’onda dei suoi ricordi. Arriviamo a Cremona nel tardo pomeriggio, mi lascia dove il viale s’immette nella piazza di porta Po, lui girerà per via Giordano. Nelle settimane che seguirono ci scambiammo qualche telefonata poi anche queste si diradarono fino a cessare del tutto.

Lo richiamai io una sera di ritorno da una escursione, fatta con un amico, lungo la mulattiera che dall’ “oratorio” di Teruzzi porta ai prati di Monte Lama. “Pronto, lei è il Pippo che è stato partigiano in val d’Arda?” chiesi per accertarmi di avere scelto il numero giusto. “Sì” rispose con l’antica fierezza.

Parlammo, gli raccontai della mia escursione al monte Lama. “Quando ci sono salito io l’ultima volta c’era la neve, passai per il Santa Franca, i mongoli erano a prato Barbieri” disse lui. Pensando di fargli piacere, gli regalai un libro che racconta una storia partigiana. Escogitai il mezzo di farglielo avere senza arrecargli disturbo. Alla sera mi telefonò, era emozionato, “Non è proprio la mia zona, ma le montagne sono le stesse” mi ringraziò. Parlammo per un po’ e facemmo ipotesi per il futuro.

## Il partigiano

Lo andai a trovare nella sua casa l'inverno appena passato, avevo scritto il mio ricordo di quella lontana giornata e volevo lo leggesse. "Sono lusingato e commosso" mi disse. Poi, a sorpresa aprì una cartella che aveva preparato sul tavolo.

Rividero così la luce antichi fogli di un giornale ormai sconosciuto ai più, fotografie del tempo, attestati e riconoscimenti per "fatti d'arme" rilasciati dalla commissione Militare della Emilia Romagna, documenti che andrebbero conservati e pubblicati. Riemergeva parte della Storia dell'orgoglioso partigiano "Pippo" e della leonina 38a brigata d'assalto Garibaldi.